

Là, dove vorrei andare

Un racconto per papà

Amadio Marco Pilati, 2007

*Rotto lo specchio,
ritrovai la mia anima riflessa
in un sol frammento*

Eppoi si dice male della globalizzazione. E c'è pure chi biasima l'Euro... Un sacco e una sporta ce ne vorrebbero, altrocché.

Qualcuno, saranno in realtà pochi spiccioli, me li sento acciottolare in tasca a mo' di lattine accartocciate. Che ne è mai del tintinnio suadente degli zecchini delle favole? Da decenni se ne è persa traccia: segno che sono cresciuto. Segno che sono scivolato, quasi senza accorgermene, in un'epoca evoluta. Evoluta in peggio, naturalmente.

Ma basta, divagare!

Dicevo che qualche monetina in tasca mi è rimasta. Davvero un peccato non poterla spendere qui, dove mi sono cacciato.

Benvenuti all'Euro-Aeroporto di Basel-Mulhouse-Freiburg, recita in tre lingue il cartello che ho di fronte. Distendo le gambe e sto incrociando le braccia sullo stomaco mentre l'osservo impassibile, beatamente assente, spaparanzato sulla panchina della sala partenze. Accomodata al mio fianco, una Giapponesina controlla alcune carte; parrebbe inquieta e il suo nervosismo non tarda a contagiarci. Sarà forse che se ne accorge tanto che, distendendosi un attimo, strabuzza anch'ella gli occhi al cartello e si rituffa infine su quei fogli, stavolta più tranquilla e pensosa. Davanti ai nostri occhi, le stesse immagini; dentro di noi, sensazioni e pensieri assai differenti. Grazie, o mondo, per questa tua meravigliosa, incolmabile diversità!

Ma si intravedono anche parecchie facce note poiché, quando si va in giro per lavoro, si ha la sensazione che sia sempre la stessa gente a rincorrersi dappertutto, persino in un aeroporto inverosimile come questo. In effetti, il nome del luogo tradisce l'oggettivo pasticcio della sua locazione: sorge nel triangolino che unisce la Svizzera, la Francia e la Germania, un assurdo geografico, una propaggine di terra elvetica affittata ai Francesi, che però offre servizio ai Tedeschi, ai loro amici e nemici, nonché a tutti coloro cui capita di passare di qua, me compreso. Bizzarrie di un mondo enorme eppur sempre più stretto e piccino, visto e rivisto, dove gli spazi divengono improvvisamente angusti, da riciclare, da ottimizzare... così come lo sono i pensieri che premono alle pareti di questa mia mente stanca. Ci sono cartelli capaci di stupirti, con quelle scritte bizzarre che ti raccontano di mondi lontani. *Willkommen am EuroAirport Flughafen Basel-Mulhouse-Freiburg*: sembra un dannato scioglilingua. Ma che ci sto a fare, qui?

Già, oggi non riesco proprio a non cincischiare; sono stanco, deluso, annoiato. Vorrei tanto aver conficcata in testa un'insulsa memoria elettronica da obliterare a comando, una di quelle che, quando premi il *reset*, si dissolve nel sonno con la musicetta finale e addio stanchezza, addio noia, addio delusioni. Vorrei tanto disperdere le mie angosce nel sonno e invece mi ritrovo calato quaggiù, semi sveglio e oltretutto con tre spiccioli in tasca più una banconota segreta da cinque Euro che faccio frusciare di nascosto tra le dita, sotto le pieghe del giaccone. Questo gesto ha l'immediato potere di rassicurarmi. E me ne guardo bene dallo scambiare il mio tesoro per

saziare un'improvvisa, pungente voglia di caffè. Se mai il tarlo della tentazione si facesse insopportabile, desisterei all'espressione birichina del barman laggiù in agguato. Non mi piace quella sua faccia furbetta. Lui sa che cosa nasconde sotto il giaccone. E sa anche ciò che io desidero, così come io so ciò che lui vorrebbe: scucirmi l'ultimo bigliettone per rifilarmi un'inutile manciata di monete coll'antipatico broncio della Matrona elvetica di resto. Oltre, naturalmente, a una broda che di caffè ha vagamente l'aroma.

Però è un profumo davvero sincero quello che mi ammalia le narici. Il profumo più buono del mondo, un odorino che sa di una quiete domestica che non mi concedo da troppi giorni. Fin quando potrò resistergli? D'accordo, si tenga pure i suoi franchetti svizzeri, l'oste della malora, che io mi terrò la voglia di caffè: tanto, tra non molto, sarò a casa, là dove vorrei andare.

Il volo di ritorno imbarca tra ore, e per ore serberò il desiderio proibito di una tazzina. Odio questa mia sete stizzosa: è una voglia borbottona quale bomba che non finisce mai d'esplodere. Un ordigno che pare debba tuonare oltre questo assurdo angolo di mondo, fino a raggiungere i confini del continente, se mai esistono.

"E se davvero esistono, dove saranno?" Una mente distrutta dall'ozio torna così a divagare. Dunque, mi sembra di ricordare che passano da sud, oltre la cupola dell'orizzonte, là dove l'onda mediterranea separa i sassi di Pantelleria dalle spiagge libiche. Di lì si irradiano a ovest, linee tratteggiate che incalzano il sole quando declina dietro i merli di Gibilterra.

Dai, sveglia, Marco! I confini d'Europa sono linee immaginarie, inconsistenti, fatte di pure idee! Tutti i confini nel mondo sono tracce aperte, continue e transitabili, tanto che un meraviglioso visino giallo da luna piena mi sta seduto accanto, qui ed ora. Manco fosse in grado di percepire i miei pensieri, la Giapponesina mi guarda di sbieco. In un attimo si alza, scrolla le spalle e se ne va.

Colpa delle mie noiosissime, taciturne meditazioni? Certo, non sarò di compagnia, lo ammetto, ma che posso farci? Dandomi la schiena, ritta di fronte a me, esile come un giunco, di nuovo controlla le sue carte, così che il mio sguardo può scivolare lungo quei fianchi flessuosi, ove indugia un attimo, indiscreto, prima di perdersi nel vuoto. Addio, o bellissima tra le asiatiche, tanto tu bella quanto io pessimo intrattenitore. Ti saluto e, come due naufraghi, torniamo entrambi ad affondare nella solitudine...

... Lucidità, addio! E' che ho la testa piena di fumo di sigaretta, mentre nella mia pancia ribolle un viscoso mare di birra crucca. Sono improvvisamente avvizzite le mani che osservo lasciare la ventiquattr'ore, non sono altro che vecchie mani ossute, le mie, mani che tremano ad ogni minimo sforzo, ad ogni impercettibile pensiero come quello di riscoprirmi improvvisamente vecchio. L'ilarità, a tratti puerile, del mio carattere gioioso sta per soccombere all'orco che da tempo tende a usurparmi il corpo e contro il quale nulla posso fare. Eppure, un tempo non ero così. Vi fu un tempo in cui amavo conversare con me stesso, pacatamente.

Basta divagare, si era detto. La testa mi duole, le gambe sono rigide; mi alzo e finalmente ne vedo uno. Un lato dell'Europa, intendo:



Ed era proprio qui, a due soli passi da me, giusto dietro l'angolo del corridoio.

La croce dipinta di rosso sul lastrone emana una negatività fortissima. Oddio, fortuna che l'avevo scorta in tempo o vi sarei andato a sbattere contro. Eppure, mica volevo scappare! Desideravo solo raggiungere l'altra metà dell'aeroporto, quella sotto l'egida delle dodici stellette, dove avrei potuto barattare il ghigno di Dante per un maledettissimo caffè. Certo, per quanto mi fossi lambiccato, un confine così spoetizzante non potevo raffigurarmelo. Pare l'antro dell'inferno, con quella croce che grida: *halt!* Non mi resta che bearmi al ricordo fuggevole delle spiagge rilucenti di quarzo su cui l'onda del mare si disintegra, subito ritrovando la forza per ricominciare. Così io voglio ostinatamente immaginarmi i confini del mondo: linee invisibili fatte di niente. Così, come l'onda del mare, vorrei essere anch'io in grado di ricominciare...

Attraverso la 'X' del lastrone di sbarramento, guardo i bagliori del cielo di Basilea, il portone sull'Europa, casa mia: mi appaiono lividi tra la sporcizia del vetro. Non è esattamente il *bentornato* che mi aspettavo: che ne è mai della divina provvidenza? Già, uno non può immaginare le reazioni che si provano davanti a una porta chiusa, fino a quando non ci sbatte contro. Sorgono allora pensieri tristi e contraddittori: è un po' come cercare il motivo per cui i luna park mettano tristezza, proprio loro che dovrebbero scatenare l'allegria. Oppure è come domandarsi perché il vento talvolta incalzi in tempesta.

Esattamente come non ha ragione questa mia voglia di uscire di scena, così, all'improvviso, senza apparente motivo, senza sapere dove voler andare... Già: capita, a volte, di avvertire il desiderio di sparire. Scomparire... sciogliersi come un confetto in bocca, liquefarsi come un boero al rum per non tornare mai più. Ma perché, tutto d'un tratto, queste strane immersioni in ragionamenti inutili? Tanto vale uscire all'aperto per respirare un po'.

Vagante, esitante, di una strana inconcludenza, mi sento solo come un cane mentre i miei passi rimbombano sul lastricato sudicio di neve. In silenzio, cammino sul terrazzo dell'aerostazione e rivedo allora la strada sgombra che mi riporterebbe al centro cittadino, se solo avessi voglia di tornarci. Ma il fatto è che non ho voglia, né tempo, né denaro. Qui, sul poggiolo panoramico, mi ricordo dell'amore per tutto ciò che mi circonda: i monti ancora imbiancati e un cielo turchino, d'una purezza levigata nonostante l'ora tarda di questa domenica di febbraio, raminga e inconcludente. Le montagne conservano intatte le mie più grandi emozioni e, ovunque io sia, la Terra si offre ancora, mai stanca, mai ingenerosa, di raccontarmi di lei e di restituirmi, puro, tutto ciò che il Creatore le ha affidato.

Mi viene così da pensare che ci siano luoghi che ricordano l'essenza della nostra vita, così come ci sono vite che non finiscono mai e altre che, invece, si spezzano presto...

Troppo presto.

Un poco di ossido attenua i riflessi sulla fibbia della cintura. E' questa la prima consapevolezza del passar del tempo. La tua cintura, papà, che ora è diventata mia. Qualcosa di tuo che non potrei abbandonare mai e che per sempre mi fascerà e che porterò con me ovunque mi trascini il vento. Ci siamo salutati tre mesi fa, padre, mesi che sembrano secoli. Ricordi? Erano le giornate scandite dagli orari delle medicine. La cena che, assieme alla terapia, rovesciasti in bagno durante il primo atto della tragedia sarebbe stato il segreto che non ti avrei tradito fino a quando non sarebbe diventato visibile a tutti. Me ne accorsi per caso, vedendo galleggiare sul fondo della tazza alcune capsule rosse e piccole ninfee d'insalata trita. Oh, papà: lasciarsi morire non è stata forse la più meravigliosa delle tue avventure?

Secondo atto. Le luci di casa erano spente, in quelle notti arroventate dell'agosto 2003. Fuori non pioveva da mesi e, dentro, il televisore era acceso, perennemente acceso tranne gli ultimissimi giorni in cui avrebbe perduto colori e favella. Nondimeno, se ne avvertiva il respiro elettrico in tutta la casa. Se non fosse stato per quell'ordine, quell'ordine perfetto dei libri e delle carte sparse, chiunque avrebbe dubitato che l'ampia sala dalle pareti color crema, un tempo operosa e il cui soffitto non risplendeva più bianco come quando ci si lavorava veramente, era il tuo studio trasformato in ospedale a domicilio, lì dove il tuo cuscino, un tempo morbido e profumato, aveva assorbito l'odore acido di etere e varechina.

Con noi eri al sicuro, papà. Erano le porte di casa sprangate con rabbia, le inferriate al di là di scuri sigillati a trattenere in quella nostra stanza le immagini della tua tragedia, così intime, donandoci l'illusione che fosse sufficiente bloccare un raggio di sole, quanto piuttosto lo sguardo di un estraneo, per respingere nuovi attacchi di sofferenza. E non ci curavamo più di tanto di quei fotogrammi che sfuggivano attraverso l'uscio di vetro smerigliato che lasciava trasparire, in un corridoio ormai disabitato, ombre pesanti tra i bagliori sinistri di una lampada da comodino. Eravamo fantasmi dai movimenti ingessati, lenti e silenziosi come in un film muto. Ed erano allora i battiti del tuo cuore sotto sforzo, amplificati mille volte dall'armatura del letto, ad agitare i nostri timpani già morti. Facevano oscillare appena i flaconi delle flebo con un tintinnio rauco che nulla aveva di cristallino: una vibrazione macabra che orecchie stanche – ma sempre vigili – captavano come un suono divenuto ormai rassicurante al pari del *tic tac* di una pendola. Ad ogni rallentare di quei battiti, altri battiti acceleravano con angoscia. Fuori continuava a non piovere, e dentro il tempo si era fermato per sempre. Poi, un improvviso lampo di calura estiva illuminò la stanza. Mamma sobbalzò spaventata, e tu le stringesti la mano per farle capire che eri lì, che eri ancora lì, e che lei non doveva aver paura di nulla e di nessuno. Ma erano contrazioni involontarie. A quel punto eri già altrove: stringevi le mani di mamma, non ascoltavi e non parlavi.

Forse sognavi.

E noi di corsa a inseguire la tua mente in fuga su strade lontane, domandandoci quali paesi stessi tu visitando col sorriso sulle labbra. Sì, perché era quella la tua vera espressione sotto la smorfia degli agonizzanti. Ti immaginavamo intento ad osservare un tramonto pieno di molti bei colori, mentre l'aria sapeva del profumo di fiori e di resina. Alle tue spalle una lunga strada a senso unico; ora la puoi rimirare nella sua massima estensione, mentre spicca nitida tra balze e forre dello scenario-vita, a perdita d'occhio. In essa mai una deviazione, mai un bivio, mai un ingorgo, una strozzatura. Davanti a te un sentiero sterrato, corto e irta. Coraggio, papà: è l'ultimo tratto, il più faticoso. Noi siamo costretti a ritornare. Dobbiamo fermarci qui.

Ma intanto, mentre tu morivi, il telefono era già morto da tempo; dei molti amici, quasi tutti avevano dimenticato il tuo nome, oppure provavano disagio a ricordarsene. Il vecchio televisore rotto, il soffitto sporco, foglie d'insalata galleggiavano come ninfee tra vapori di alcool e le giornate, le nottate non scorrevano più. Ho bestemmiato la vita, mentre la vita ci spingeva giù, in fondo al burrone, tutti quanti. Giù, dove il destino s'intana e ti attende e ti osserva, e ti ghermisce; giù in un mondo terribilmente crudo, giù in caduta libera per poi dover ricominciare l'immane fatica di risalire.

Non sono risalito, sai? Avrei intanto scoperto che più ti sembra di essere prossimo alla cima e più è facile ruzzolare a valle e, per quel sottile dispetto che a volte dà nerbo alla vita, in valli lontane, sempre più sperdute, proprio come questa. Eccomi qui a Basilea, lontano da casa e dai tuoi oggetti rimasti inanimati ad aspettarmi, ad aspettarci. Sono qui, a due soli passi dall'Europa e dai suoi portoni chiusi.

Chiusi e malinconici. Sì, i dintorni di Basilea sono malinconici, e io non posso che provare rispetto per la malinconia di questo luogo che sento così simile a quella che mi porto dentro, io che, su questo marciapiede scivoloso, mi lascio prendere da un'intensa amarezza che cullo, che stringo nel maglione. Ed essa rimane ferma lì, gelida come una morsa nel cuore.



Intermezzo musicale

Strano malanno, la malinconia. L'avverto come una singolare compagna, una farfalla che a volte resta silenziosa, facendosi dimenticare e rendendo inverosimile la sua presenza. Ma, il giorno dopo, riecco che tenta di spiccare nuovi voli, finendo per sbattere da qualche parte sotto la mia pelle. Qui fuori, al cospetto di uno scenario maestoso, ne avverto l'ultimo pizzicotto quando posso finalmente fumare una sigaretta; ma è seccante il pensiero che il tabacco reclamerà poi un caffè, l'assurdo ciclo vizioso dal quale non vedo via di scampo. Maledetti Euro, maledetti Franchi svizzeri, deprecabile mondo ingordo e intollerante, che ne è mai della tua benevolenza? No, non posso permettermi alcun caffè, nell'eremo in cui mi sono cacciato. In compenso, è certamente la più buona delle mie sigarette, questa: consumata contro una vetrata che si apre e si chiude automaticamente ad ogni movimento del corpo, e che mi macchia di polvere il giaccone, si accende come il ricordo della biondina appena lasciata alla reception.

*“Volo via oggi, Mary, o Ingrid, o Christina,
o a chiunque appartenga il miele di questi capelli.
Di me non hai nulla.
Chiusa nella tua borsetta, forse ancora,
questa mia inutile, mai tradotta, buffissima poesia...”*

Cosa stavo dicendo sui confini del mio mondo vigliacco e opprimente?

Ah, certo, che terminano lassù, all'altezza delle cime ghiacciate degli Urali dietro cui traspare un sole che sorge da levante, oppure sulla banchisa ove la Stella Polare si rispecchia nitida, mentre ai suoi piedi si alternano albe e tramonti in un minuetto semestrale. Poetico, ma inesatto. Io che ho sempre immaginato i confini del mondo scolpiti da mani celesti, artistiche, un po' bizzarre, su un globo di morbida creta. Io che m'illudevo disegnassero profili montuosi o creassero avvallamenti irregolari come i Fiordi e che, sfuggiti un solo attimo all'attenzione divina, degenerassero in crepacci dove scorrono ora i fiumi, o fischia forte la furia dei venti... Tutte sciocchezze.

Devo respirare. Mi affaccio così dal terrazzo dove una fila di automobili porta gli ultimi ritardatari al proprio destino. Tra gli individui che fanno comunella, qui davanti a me, tutta la compostezza sfumerà assai presto, e resterà solo un carosello di valige, di vesti alla moda, una passerella di volti che si vogliono mostrare e di occhi che li vogliono spiare, curiosi. No, non m'importa nulla dei ritardatari, né mi curo del loro chiasso, dei loro problemi, di tutto ciò che potrebbero raccontarmi quei volti eccitati. Da tempo, ormai, non mi curo più di nulla.

Sempre qui a divagare... ed ero partito dai confini dell'Europa. Mi sporgo, metto a fuoco ed eccoli qui di nuovo:



Stop!, mi grida ancora una volta l'orrenda visione, ed è un ordine quanto mai perentorio.

Dio buono, devo fumare, subito, subito. Presto, presto, dannato viziaccio... Cerco una sigaretta... e – che sciocco – ce l'ho già in bocca. Eppure l'avevo girata mille volte tra le dita, dopo averla estratta lentamente dal pacchetto: alla fine, posandola sulle labbra, ne avevo cercato a lungo il profumo. Ecco, la sua esalazione forma adesso una nuvola leggerissima, come un velo di nebbia davanti al sole; è un fumo bianco e azzurro che si alza appena. A guardarla, sento una gran quiete, un istinto che mi invita a consumare la cicca lentamente, piano piano. Come il sole dietro questa nuvola, così i miei sensi perdono contrasto. Tuttavia, lo sguardo è rapito dal recinto verde che divide il prato a metà; vi scorgo una rete metallica, puntellata da pali d'acciaio schierati su una strisciolina di terra di *nessuno*, la quale separa il mondo di *tutti* da quello degli *altri*. Grottesco. Sì, grottesco, se solo avessi voglia di ridere.

Dunque, il confine dell'Europa è qua, nel suo stesso cuore.

Ed ecco che la malinconia degrada in angoscia. Sarò ingenuo, ma mi domando perché esista un reticolato, proprio qui, e perché nessuno possa attraversare questo pascolo innocente se solo avesse voglia di farlo. Gli occhi sono sbarrati, pronti ad assorbire tutto il verde circostante, come una spugna. I pori dilatati, aperti, allertati. Improvviso, irruente è il desiderio di correre, di correre...

Ostinatamente coraggioso, un corvo attende ai miei piedi la sua razione di briciole, ma non ho proprio nulla da dargli. Gonfio e rotondo, è un'enorme palla di piume. Mi fissa. Chi ci passa accanto, frettoloso, sovraccarico di bagagli mentre accavalla un borbottio all'altro, non si accorge dei miei occhi incollati a quelli del volatile, non sente il silenzio intimo che io e quella bestiola ci stiamo scambiando. I miei occhi fissano quelli tondi del pennuto fino a renderlo al pari di un essere umano, triste, nevrotico, disorientato e, nello stesso istante, i suoi penetrano i miei fino a farmi sentire un animale selvaggio, sofferente, affamato, desideroso di spiccare il volo. Sì, certo, sarò forse ingenuo, ma anche chi ha la pretesa di recintare un intero Paese, in fondo, deve esserlo un po'. Inoltre, lo confesso, non sono mica un politologo, io. Capisco poco di problematiche internazionali, mi atteggi solamente e spesso mi riesce pure male.

Ma quanto sarò schiappa? Eppure, un tempo ero diverso. Un tempo avevo rispetto per i miei pensieri. Dannata titubanza, ma perché non mi lasci in pace? Conosco un tizio di Bologna che sa sempre cosa fare. Ne conosco un altro che già sapeva la strada da percorrere fin da quando era piccolo. Certo, un passo alla volta, ma la sapeva bene. Conosco un altro ancora che è sempre stato consci del motivo delle proprie scelte e infine uno che non ha mai avuto dubbi in vita sua.

Poi ci sono io, che non so più dove andare. Io, che sono sempre stato pieno di dubbi fino ai capelli. Io, che ho cessato di esistere. Sì, cessai di esistere nella bottega del panettiere. Fu lì che mi resi conto di essere *niente*.

Quel mattino mi ero svegliato in preda a un'insolita fame di aiuto. Sì, perché quel giorno era diverso. Da quel giorno ero il nuovo capofamiglia. Con il piede sceso dal letto mi sentii vacillare, vittima del vuoto che mi risucchiava in tutte le direzioni. E fu così che, alzandomi, tentai di mettere a fuoco gli oggetti che mi circondavano, nella speranza che ritornassero alle antiche sembianze.

Poi, sconsolato, decisi di aggirarmi per la stanza. In quel momento, la disperazione mi offuscò i sensi già provati e cominciai, come fossi un automa, ad aprire e a chiudere gli occhi, a toccare ogni suppellettile sul comodino, a tirare le ante dell'armadio. Volevo ad ogni costo sincerarmi che tutto, ma proprio tutto, stesse al posto giusto e che quella distorsione ottica fosse solo un fugace refuso della notte appena trascorsa, quella in cui avevo colto l'ultimo respiro di papà.

Toccai ogni oggetto, lo squadrai, presi i vestiti, tolsi le camicie dalle grucce, sollevai i libri dal comò in modo meccanico ma... nulla da fare. Qualcosa era irrimediabilmente cambiato. La speranza che fosse solo immaginazione svanì d'incanto: rotto lo specchio, vidi la mia anima riflessa in un sol frammento.

Mi avrebbero perseguitato per molti giorni, quelle crisi, eppure duravano poco. Un attimo ancora ed era come planare di nuovo su quel tappeto, era come risvegliarsi sul solito materasso.

Ancora digressioni, perdonatemi! Stavo dicendo che fui dunque io, quel mattino, a varcare l'uscio in vece di papà.

"Salve, sono il figlio di Nino."

Silenzio, tremendo silenzio.

"Desidererei la solita razione di pane, per favore" – mi stavo scuotendo dalla tensione soffiando il ciuffo dagli occhi con un rapido guizzo del labbro inferiore.

"Mi dispiace, ma io i nomi non li conosco", rispose allora la donnetta svogliata al di là dal banco, un orrendo faccione fucsia a magnificare una stoltezza irritante, un broncio crivellato da mille piercing ad abbruttirlo – se possibile – ulteriormente.

"Beh, immagino avrà presente quel signore magro che mi somigliava, alto come me, con gli occhiali e i capelli candidi, lisci e ben curati, i modi gentili, quello che è puntualmente venuto qui per... per venticinque anni fino a luglio, immancabilmente a questa stessa ora, prima di andare in ufficio. Poi anche da pensionato... sì, tutti i santi giorni, persino quand'era malato, l'ha presente, signorina?"

"Mi dispiace, né conosco i nomi né ricordo i volti. In che posso dunque servirla?"

"Papà portava sotto il braccio il giornale, proprio come me, ed era estremamente paziente, come me. Negli ultimi tempi, oltre al giornale, portava appresso una sporta di medicinali, comprati nella farmacia di fronte..." Ne indicai l'insegna ballerina attraverso la vetrata gocciolante.

Lenta, la donna si sporse dal banco e incredibilmente roteò gli occhi nella direzione giusta. Era sicuramente svogliata. Io, in profonda apprensione, compatii lo sforzo di quello sguardo torbido nel levarsi da due bulbi così appiccicosi. Una voce ancor più querula interruppe la meditazione:

"Mi dispiace, né conosco i nomi né ricordo i volti, né faccio caso alle abitudini né spio i miei dirimetti. Che cosa posso servirle, in definitiva?"

Alla bocca dello stomaco, alle tempie, ai polsi, ovunque ci fosse un'arteria mi si scatenò un inferno di pulsazioni. Fu allora che mi udii sbuffare sottovoce: "Il sorriso di papà era sincero, la sua cordialità dirompente, – incalzai – la sua voce limpida e profonda, i suoi modi estremamente signorili. Sono certo che mio padre amava e rispettava – ormai stavo gridando – persino una creatura stolta come te."

Di colpo, il colore di quel faccione virò al cianotico:

"Senti, né conosco i nomi né ricordo i volti né faccio caso alle abitudini, e qui la gente ha fretta di essere servita. Insomma, che diavolo vuoi da me?"

Nulla. Non volevo niente poiché capii che niente siamo. Anche se, ammetto, ero sì entrato per chiedere due o tre etti di pane ma poi avrei ripiegato con qualche milligrammo di compassione, in assenza d'altro. Intanto l'ira che trattenevo come un bisogno impellente aveva preso a schiumarmi dai denti simile a una tromba marina sugli scogli. Provavo un'immensa vergogna quando mi sentii in dovere di togliermi da quella situazione poco dignitosa attraverso la meno dignitosa delle fughe, precipitandomi fuori dal negozio senza più protestare, senza più dignità, senza più esistere e, naturalmente, senza un briciole di pane.

D'un tratto ti domandi allora dove hai sempre sbagliato: è come accorgersi di aver preso l'aereo per Basilea con la valigia piena di creme solari...

Già, Basilea. Sono qui all'Euro-Aeroporto di Basilea-Mulhouse-Friburgo e ormai ne ho la nausea: da quante ore dura lo stillicidio di questa immobilità? Il mio volo imbarcherà tra mezz'ora, e per mezz'ora continuerò a flagellare la mia mente con pensieri tristi che la incupiscono, la consumano e la uccidono un po' alla volta per inedia... ed eccomi qui a

condividere la solitudine con un vecchio corvo. Pare il custode dell'Averno: ma perché non la smette un attimo di fissarmi, santo Iddio?

“Sciocca bestiola! Tu che puoi andare là dove vuoi, perché non lo fai?”

Voglio almeno illudermi che quest'impressione di essere noi due creature libere, privilegiate, sia autentica. Al mio amico è bastato flettere due ali nere al battito delle mie mani per librarsi sopra le miserie terrene, in fondo così piccine se viste di lassù. Colgo nell'eleganza con cui lo vedo stendere le remiganti alle fredde correnti della sera il suo ultimo, caldo saluto. In quanto a me, ci sarà pur sempre un varco da qualche parte, dove, per fuggire di là o per tornare di qua, e poi ancora di là e di qua, basta esibire un documento e pazientare pochi minuti. Potrei farlo, potrei farlo infinite volte pur senza avere ali addosso se non quelle dell'impazienza. Potrei, ma non voglio. In fondo, chi se ne frega di me? E chi se ne importa di te, orfano Mondo ostile e recintato?

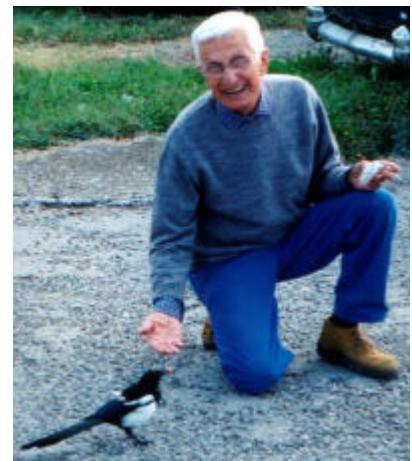
Della mia cicca, tremenda metafora dell'esistenza, resta ora un mozzicone corto, freddo, insignificante. Lo butto via, abbandonato sul ridicolo prato della discordia dove neve, pioggia e vento lo tormenteranno fino a quando marcirà. E adesso andiamo che si è fatto tardi: ho ancora una panchina sulla quale distendermi, laggiù nella hall dell'impossibile Euro-Aeroporto.

Rieccomi qui daccapo, senza aver concluso nulla e con tanta voglia di un caffè che non posso concedermi. Già, qualche soldo in tasca l'avrei, ma non posso spenderlo quaggiù, a due passi dai portoni chiusi del mio mondo. E quasi mi vergogno di possederlo, al solo pensiero che un miliardo di persone sopravvivono con meno di un Euro al giorno, mentre ciascuna delle nostre mucche comunitarie ne riceve tre di sussidio. Chiudo gli occhi e penso alla probabile risata di chi potrebbe entrare, per un solo attimo, nei miei pensieri dissacratori, magari un po' disordinati. Che posso farci? E' come una di quelle palle di vetro in cui, rovesciandola, cade la neve a fiocchi, portando scompiglio e confusione ovunque. Pochi istanti di turbino lattiginoso, poi tutto torna nitido e immobile. Solo allora la mia mente decolla, beata lei, e volge il pensiero alle allucinazioni letterarie di quando ero bambino, di quando credevo ad un trenino che solcava le strade del cielo. C'era un intero mondo di fantasia, racchiuso in me.

Mi abbandono, e posso rivedere quelle rotaie celesti. Sì, rivedo la locomotiva, guidata da uno gnomo, che attraversa nubi bianche, di spugna. Un gorilla porge un altro biglietto e la fatina, unica passeggera, ha sempre un soldo da dargli. Lo gnomo è felice di compiere lo stesso giro all'infinito e di ritrovarsi all'identico punto di partenza. Proprio come me, che sono ancora qui, ingabbiato, separato dai miei affetti, con tutto quanto da fare, con infiniti giri da percorrere.

Con l'unica differenza che io non sono propriamente felice. Penso a mamma, rimasta sola ad aspettarmi in una casa enorme, vuota e silenziosa. Prima di tornare da lei, planerò sotto un coperchio di stelle, immobile ed eterno, dal quale, forse, papà mi vorrà accarezzare.

Quelle mani sono forti, le rivedo con la pelle tesa, appena un po' segnata, e sotto ad essa scorrono le articolazioni con movimenti fluidi e sempre pronti. I tendini mostrano tutta la loro forza, concentrati nell'attesa del movimento successivo. Sono le mani di un uomo abituato al lavoro, anche a quello che le indurisce, mani sempre governate da onesti e buoni intenti. Erano



mani che sfogliavano libri, che creavano meraviglie con la penna, mani che proteggevano, mani che riuscivano a sfiorare un bimbo, un fiore o un animale. Palmi che si allungarono infinite volte, smaniosi di accarezzare l'unica donna che amarono.

Li sento, li sento ancora sul mio volto, tra i miei capelli. Posso avvertire quelle dieci dita, veloci, fluide, leggere, che annaspano attraverso il tempo e che corrono ad afferrare ciò che non c'è più, per tentar di appropriarsene, per possederlo e non restituirlo giammai, così come ha fatto di loro un destino scellerato.

Mani che ora celano un viso le cui palpebre si sollevano a lasciar intravedere il verde chiaro di due occhi che conosco bene. Quello sguardo sembra volermi dire qualcosa. Le labbra, semiaperte in un sorriso impercettibile, pare stiano pronunciando, mai dimenticata dal giorno dell'estremo addio, l'ultima frase che persiste nelle mie orecchie come musica che si ripete all'infinito.

Ah, potessi soffermarmi un altro po' qui!



Filmato: il cielo visto dall'oblò

Sono meno triste quando la hostess mi porge un caffè nella tazza di plastica e io trangugio senza formulare alcun pensiero. La dolce sensazione di smarrimento che sto provando mi si dipinge sul volto, ammorbardendolo: è una serata così bella che nessuno potrebbe immaginarla, tanto meno descriverla. Che meraviglia...

... Che miracolo, il mondo visto da quassù! Liscio com'è, risulta difficile scorgervi nazioni e reti di confine. Qui anche la Terra sembra gettarsi nel Cielo in un abbraccio che arde d'amore come quello di un padre che agguanta il suo monello nel mentre, con gambe malferme, gli ruzzola giù per un sentiero di montagna. Rivedo negli occhi adulti l'apprensione che si dissolve nella dolce tranquillità. E cerco di ricordare nell'altro sguardo immaturo una spensieratezza grande da togliere ogni spazio al senso del pericolo. Il biondo dei miei capelli fluttuava come seta nel vento quel giorno e, giuro, se ti tenni il broncio non fu certo per la delusione di una cattura né per una innocua sculacciata. Era semmai quel dannato sole, così forte, a corrugarmi gli zigomi. Mi dava tanto fastidio, mi prosciugava gli occhi fino alle lacrime... Sì, davvero non riuscii a trattenerle, tanto scottavano.

Ma ora quel sole è una brace. A stento si sostiene sopra l'orizzonte: una coltre viola già lo confonde. E' un sole malato, un sole vecchio, del tutto inutile. Meglio, allora, chiudere gli occhi.

Assieme al mio trenino lo lascio fuori dall'oblò e sprofondo in un sonno tranquillo, disteso, senza più sogni. Presto sarò a casa, risucchiato da un vuoto che mi spinge a terra, giù... sempre più giù, là dove vorrei...

là dove non vorrei...

andare.

Là, dove vorrei andare - *un racconto di Amadio Marco Pilati*

Un racconto breve di:

Amadio Marco Pilati

© 2004

(riveduto nell'aprile 2007)

Sito WEB: <http://marcopilati.altervista.org/>



A mio padre

Giuseppe (Nino) Pilati

17 marzo 1928

24 novembre 2003